

Come operatori che da anni lavorano, a vario titolo all'interno dell'Opg di Montelupo Fiorentino abbiamo accolto con interesse la pubblicazione della lettera del 09/12/02 in merito al tema degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari in quanto riteniamo che la rubrica di un quotidiano possa rappresentare uno dei mezzi attraverso cui il dibattito sugli Opg, sconosciuto ai più, trovi finalmente uno spazio fuori dai consueti circuiti strettamente specialistici. La tua risposta, precisa e puntuale, rispetto alla complessità dell'argomento, ha fotografato in modo chiaro e rigoroso questa realtà sommersa attraverso un'analisi dei dati riguardanti la popolazione intermedia e una lucida riflessione sul rapporto tra patologia psichiatrica e reato. Abbiamo apprezzato, in particolare modo, la tua «coraggiosa» affermazione circa la necessità della pena quale uno dei possibili strumenti che il paziente, insieme agli interventi terapeutici in senso stretto, può utilizzare come riconoscimento di sé, in quanto soggetto avente diritti e doveri, e come base per avviare quel processo di riappropriazione della propria soggettività e della propria storia. Il nostro intervento, più che dal bisogno di aggiungere altro al quadro che tu hai illustrato, nasce dalla necessità di puntualizzare alcune osservazioni fatte dall'autore della lettera che ci hanno sollecitato e coinvolto.

Lo spirito che sembra animare le affermazioni del lettore fa riferimento, a nostro avviso, ad una posizione ideologica, facilmente condivisibile nel suo complesso per noi che lavoriamo in tale ambito, ma che rischia di perseguire un modello puramente teorico se non accetta di confrontarsi con il principio di realtà.

È questo in fondo il destino di ogni ideologia, seppure valida nella sua essenza, quando si irrigidisce e si avvia su se stessa.

In tutti questi anni i principi che hanno fatto da motore al movimento di destituzionalizzazione non hanno avuto la forza e la capacità di tradursi in un superamento concreto dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario. Giuristi, intellettuali, specialisti nel campo della salute mentale oggi concordano nell'affermare che essa è un'istituzione superata, obsoleta.

Ma tra l'affermare che se ne deve fare a meno e il farne a meno davvero c'è sempre una grossa differenza. Nessuno oggi difende l'Opg così come è strutturato, ma dobbiamo essere consapevoli che esso serve a riempire vuoti istituzionali o meglio a sostituire risposte che non vengono date da altri. Far finta che questa realtà non esista ci appare pura demagogia. La nostra scelta di impegnarci, di «sporcarci le mani» lavorando in un'istituzione che rappresenta il massimo della segregazione e dell'esclusione sociale non ci ha reso miopi né acritici verso di essa. Ci confrontiamo quotidianamente con l'ambiguità che è insita nel mandato sociale che ci è stato affidato: cura e custodia in confusa sovrapposizione e spesso purtroppo in contraddizione.

Nonostante ciò, riusciamo anche (il tuo interlocutore certamente se ne stupirà) a realizzare programmi terapeutici che accompagnano il paziente nel suo percorso di reinserimento in una società, che spesso nel loro passato di uomini liberi non li ha accolti né aiutati. La rigidità di certe posizioni ideologiche, che nel portare avanti battaglie civili in difesa dei diritti del malato, sottovaluta l'importanza di investire sul «qui ed ora», è scarsamente rispettosa della dignità professionale di chi opera in tali strutture. È lesiva per i nostri pazienti che hanno diritto così come gli altri ad essere curati da personale qualificato ed aggiornato.

Ci sembra infine paradossale far coincidere l'obiettivo del superamento degli Opg con il sottrarre risorse a coloro che oggi si impegnano in questa dura realtà. Ben vengano le riforme, ma nel frattempo consentiteci di lavorare dignitosamente. Vogliamo concludere ringraziandoti per la tua libertà di pensiero che ti ha consentito di avvicinarci a questa realtà. Ci auguriamo un buon lavoro insieme.

Dott. Antonella Lettieri
Dott. Stefania Matteucci
Dott. Eleonora Ragazzo

diritti negati

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

Gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari hanno bisogno di riforme: forse, oggi la psicoterapia è la necessità più forte

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

Storie di ordinaria follia in strutture poco straordinarie

LUIGI CANCRINI

Ho già citato in questa rubrica la ricerca condotta da Vittorio Andreoli sugli Ospedali Psichiatrici Giudiziari Italiani e sui 1270 pazienti che in essi si trovano detenuti. Torno volentieri sull'argomento prendendo spunto da questa bella lettera e dal convegno promosso dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del Ministero di Grazia e Giustizia che si è tenuto in Roma il 4 febbraio. Dedicato alle riforme da attuare su strutture destinate agli ultimi degli ultimi, tale convegno non ha destato alcun interesse, infatti, a livello dei media. Parlarne in una rubrica

sui diritti negati è giusto, dunque, da almeno due punti di vista: quello del diritto alle cure di questi cittadini che la legge riconosce come malati e quello del diritto all'informazione sulla situazione reale in cui essi vivono. Ragionando, prima di tutto, sul significato che è possibile dare oggi, sulla base di quello che ne sappiamo oggi, al disturbo di cui queste persone soffrono ed alle cure di cui esse hanno bisogno o diritto. Perché il reato o il comportamento delinquenziale di una persona che non sta bene è stato attribuito a lungo alla sua eredità biologica (Lombroso) o alla presenza di

malattie sostanzialmente incurabili (nasce così, in effetti, la psichiatria custodialistica del primo '900) e perché esso viene sempre più chiaramente collegato, oggi, alla organizzazione di personalità dell'individuo che lo commette ed a squilibri strutturali di cui quel reato o quel comportamento costituiscono il sintomo. Proponendo la possibilità di una ricostruzione che collega il tipo di personalità ed i suoi squilibri ad una serie di circostanze infantili sufficientemente specifiche e alla carenza o alla mancanza di interventi educativi e/o di restituzioni affettive in grado di correggere e di limita-

re il danno che tali esperienze hanno prodotto. E proponendo la possibilità di individuare, con l'aiuto di questa ricostruzione, una forma di collegamento, quello fra sintomo e struttura, che è tanto più chiaro quanto più grave è il disturbo psichico della persona se è vero come è vero che la patologia psichica di una persona è inevitabilmente collegata alla sua difficoltà di scegliere, alla mancanza o alla perdita di libertà. Ragioniamo, a titolo di esempio, su un caso banale che ho avuto modo di seguire da fuori quasi dieci anni fa. Un ragazzo di 20 anni, con una diffici-

le vicenda familiare alle spalle, poche amicizie e grande paura delle donne, che viene arrestato, un giorno, perché ne ha aggredito una di cui dice che si era innamorato inutilmente. Avvenuto in fabbrica, in un piccolo paese del sud, il fatto ha un'eco modesta e solo locale. Evidente già ai carabinieri e subito dopo al giudice, la «stranezza» del nostro ragazzo di vent'anni si trasforma nell'istituto giuridico della semiinfermità mentale e lo porta dritto in Ospedale Psichiatrico Giudiziario. Dove appare subito evidente, a chi lo seguiva, il rapporto stretto che esisteva fra lo sviluppo di angoscia alla

base del suo gesto «pazzo», la sua storia e la sua incapacità antica e dolorosa di costruire rapporti non condizionati dal bisogno e dalla paura di dipendere dall'altro. Quella che ho scelto per esemplificare il mio pensiero è una storia eccezionale? No. Come testimoniato dall'esperienza, storie di questo tipo, storie che suggeriscono, cioè, l'esistenza di un rapporto stretto fra storia di una vita, organizzazione della personalità ed emergere di un sintomo che ha la caratteristica del reato o del comportamento trasgressivo e delinquenziale, sono storie normali non solo all'interno degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari ma anche all'interno delle carceri e delle Comunità Terapeutiche dove tanti tossicodipendenti scontano la loro pena utilizzando la possibilità di trasformarla in una misura alternativa esplicitamente centrata sull'idea della cura. Il che vuol dire, in pratica, che il bisogno più forte che emerge da una rilevazione intelligente ed onesta dei dati proposti dal funzionamento del sistema penitenziario può essere configurato, oggi, come un bisogno di psicoterapia. Anche se poche sono, purtroppo, le famiglie «forti» in grado di aiutare i loro cari ad arrivarci. Vuol dire il mio discorso che dobbiamo trasformare carceri, Ospedali Psichiatrici Giudiziari e Comunità terapeutiche in strutture dotate prima di tutto di lettini per l'analisi e di poltrone per un esercizio di psicoanalisi? No. Realisticamente il problema è quello, molto più semplice e molto meno costoso, di introdurre in tutte queste strutture competenze di livello psicoterapeutico. Formando il personale che c'è ed aiutandolo con la supervisione e con l'ascolto come l'amministrazione giudiziaria ha già iniziato a fare all'interno di quel progetto Pandora che ha consentito anche a me di lavorare dentro l'ospedale di Montelupo Fiorentino. Ma soprattutto attivando, in tutte queste strutture, un numero di presenze psicologiche e di competenze psicoterapeutiche sufficienti a rendere sistematico e alla portata di tutti i detenuti e di tutti i reclusi l'aiuto di cui essi hanno profondamente bisogno. Già sento, nel momento stesso in cui formulo questa proposta, il riflesso immediato di quelli, fra i funzionari e i politici, che più sentono la necessità, in questa fase, di ridurre le spese soprattutto a livello del sociale. E i vincoli di spesa voluti dall'Europa? E la necessità di bilancio di cui è custode arido e deciso un ministro come Tremonti? Il problema, vorrei rispondere loro, va affrontato con un po' di lungimiranza. Il costo aggiuntivo derivante da un'integrazione di ore di consulenza formativa e terapeutica (non da un'inutile «assunzione» di personale) è un costo estremamente limitato se lo si paragona a quello elevatissimo dei ricoveri lunghi e delle evitabilissime recidive. Quello che basterebbe, per farvi fronte, è il finanziamento di un progetto sperimentale destinato in tre anni ad avviare il superamento dei costosissimi Ospedali Psichiatrici Giudiziari di oggi ed a consentire la utilizzazione e/o la messa in opera di strutture comunitarie decentrate sulla linea di quelli che già sono gli orientamenti dell'Amministrazione e della ricerca portata avanti da Andreoli. Quella cui si può e si deve lavorare, a mio avviso, è l'idea di un miglioramento delle prestazioni e di una riduzione dei costi complessivi. Se è un problema come questo ci si occuperà ragionando su tempi non storici, però: proiettando nei tre o nei cinque anni il proprio impegno amministrativo. Tutto questo mi piace dirvi, cari colleghi, in risposta ad una lettera che dimostra con grande chiarezza la serietà di un problema di cui mai nessuno ha piacere di parlare. Il problema che sembra quello di una piccola minoranza è un problema, in realtà, che riguarda sempre tutti.

la foto del giorno



Un giovane contestatore espone un cartello con la scritta «Il mondo non è in vendita», durante una manifestazione a Bruxelles

Atipiciachi di Bruno Ugolini

ECCO COME FORMARE E ... LICENZIARE

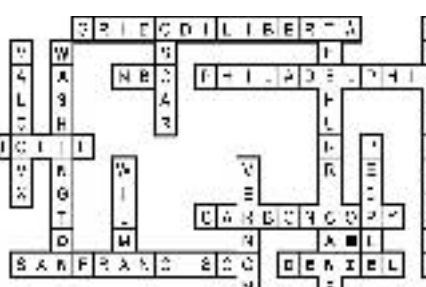
Ecco una storia di sperperi e ingiustizie. I protagonisti sono 272 lavoratori interinali, addestrati e preparati per sbrigare le montagne di pratiche provocate dalla recente legge sull'immigrazione che passerà alla storia con il doppio nome Fini-Bossi. La formazione di questi 272 atipici è costata al ministero di Roberto Maroni, detto del «welfare», ben 850mila euro. Tale piccolo esercito d'impiegati è stato però licenziato dopo due mesi. Una storia raccontata nella mailing list atipiciachi@mail.cgil.it da uno degli interinali in questione, Lorenzo, ma anche oggetto di un'interpellanza parlamentare. Lorenzo è uno che sta a cavallo fra due mondi: «Faccio docenze e consulenze quando capita... e mangio facendo l'interinale (scaffalista nella grande distribuzione, addetto a call center, cameriere, impiegato di sportello)». È stato assunto, ad un certo punto, nel gruppo dei 272, dalla Manpower, famosa agenzia interinale, per una «missione» al ministero del Lavoro. Hanno offerto un contratto di settanta giorni e dovevano prestare servizio presso uno sportello chiamato «Sportello Polifunzionale Regularizzazione Immigrati». Era il servizio previsto, appunto, dalla legge Fini-Bossi e che dovrebbe diven-

tere permanente. Tutti i 272 erano pressoché convinti di vedersi rinnovare il contratto. Invece «ci hanno mandati via», racconta Lorenzo «appena abbiamo imparato come lavorare». Il bello, si fa per dire, è che il ministero ha speso, tra stipendi e formazioni, un bel mucchio di quattrini. Nel frattempo le promesse regolarizzazioni degli immigrati, sono state, scrive sempre Lorenzo, forse mille in tutta Italia. Una storia scandalosa, riepilogata dal senatore Marcello Baso, dei Democratici di Sinistra, che ha ricordato come «in seguito all'approvazione della legge n. 189 del 2002 (la legge Bossi-Fini), il Ministro del Lavoro aveva bandito una gara, aggiudicatasi dalla Agenzia Manpower, per l'assunzione di 272 lavoratori chiamati ad integrare il personale degli uffici polifunzionali, istituiti presso le Prefetture, per espletare attività di supporto connesse alle procedure d'emersione del lavoro irregolare». Le assunzioni dei 272 lavoratori, precisa il senatore, dovevano avere una durata di almeno 5 mesi, hanno avuto invece inizio il 10 ottobre 2002 e si sono concluse il 20 dicembre 2002, «creando notevoli difficoltà al funzionamento degli sportelli polifunzionali». Un danno per tutti insomma, anche per quel milio-

ne e quattrocentomila persone tra lavoratori e datori di lavoro in attesa di espletare le pratiche volute dalla legge negli appositi uffici. Trattasi di procedure complesse, con tempi piuttosto lunghi. Le domande di regolarizzazione di «badanti», colf e lavoratori subordinati sono oltre 700mila e solo fino a poco tempo fa, ad esempio nelle province di Venezia, Padova e Treviso (zone con alte concentrazioni d'immigrati), ribadisce anche il senatore, le regolarizzazioni sono state poche decine. La conseguenza di questo stato di cose consiste anche nel fatto che gli immigrati, in attesa di firmare il contratto di lavoro e di ottenere il permesso di soggiorno, non possono abbandonare il territorio italiano, se non a rischio dell'irrimediabilità di rientrare e della conseguente perdita del diritto alla regolarizzazione. Per non parlare poi di quel costo pari a 850 mila euro sostenuto dal ministero del Lavoro solo per la formazione dei 272 assunti e licenziati dopo due mesi. Ora che cosa succederà? L'unica via d'uscita è che dopo il licenziamento arrivi almeno il reintegro... Un po' di serietà non guasterebbe da parte di chi, come nel centrodestra, grida ogni giorno allo scandalo dei clandestini e poi agisce in tal modo.

Soluzioni

Pausa di riflessione



A	N	O	R	M	A	L	I	T	A	R	A	F	G	U	D	W	G			
R	S	O	L	A	R	I	U	M	G	L	P	S	A	G	E	N	T	O	A	U
P	I	C	C	O	A	R	A	E	C	L	A	T	A	N	T	I				
T	E	N	C	O	A	N	N	A	M	A	R	I	A	R	I	E				
I	F	I	S	C	H	I	D	F	I	V	A	P	O	R	F	R	G			
A	U	G	I	O	V	A	N	N	A	M	A	R	N	I	L					
C	I	F	R	A	N	C	F	S	C	O	D	F	G	R	F	G	O	R	I	
O	R	A	F		O	A	S	O	E	O	I	O	N	U						
M	O	R	A		I	L	A	D	R	E	S	U	A	I	G	E				
C	S	A	T		C	F	U	T	U	R	S		C	F	I	G	E			
T	E	L	A		K	E	N	N	E	D	Y		T	J		E	R	I	E	

Uno, due e tre?
la risposta esatta è la n. 3
Indovinelli
il fucchino; il taschino della giacca; la lingua
Rebus
S fila; tecca R; N Eva; L esce = Sfilate carnevalesche

I Unità

DIREZIONE, REDAZIONE:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039
50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
SeBa Via Carlo Perseni 130 - Roma
Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE
Marialina Marcucci
CONSIGLIERE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

ART DIRECTOR
Fabio Ferrari

PROGETTO GRAFICO
Mara Scanavino

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555